

Sorella Maria da un Paese del Medio Oriente nel segno del Vangelo Vivente



Il *Washington Post* ha pubblicato questa foto aerea nel nord della Striscia di Gaza che mostra la devastazione causata dall'esercito israeliano

Appello al cuore di tutti i fratelli e le sorelle

Perdonatemi se vi scrivo ancora — è la terza volta.

Ma lo faccio con il cuore sempre più pesante.

Le notizie che arrivano sono ogni giorno più dolorose, più atroci.

Ieri sera **Netanyahu ha approvato un nuovo attacco su Gaza, per “distruggere tutto”.**

Io non ce la faccio più a restare ferma.

La mia coscienza mi tormenta, perché questo restare inerti

— questo non fare nulla —

ci rende complici di un genocidio.

Mi è stato detto più volte: **“Tanto non serve a nulla”.**

Ma questa frase è intrisa di una rassegnazione che non possiamo più permetterci.

È un grido disperato che paralizza ogni possibilità di agire.

E invece **dobbiamo credere che ogni gesto di verità, ogni preghiera pubblica,**

ogni appello sincero possano rompere l'assuefazione, risvegliare le coscienze —

e forse anche spingere chi ha potere a muoversi.

Non possiamo cedere alla logica dell'impotenza.

Non possiamo tacere.

Mi addolora profondamente vedere una Chiesa quasi silente.

Non mi do pace al pensiero

che da parte delle comunità religiose non sia nata alcuna iniziativa concreta.

Forse perché ci siamo abituati a pensare

che la testimonianza debba essere **“interiore”, “silenziosa”, “nascosta”.**

Ma **oggi**, davanti a una tragedia di queste proporzioni,
non c'è nulla di più scandaloso del silenzio religioso.
Forse si teme di “esporsi troppo” di “entrare nel politico” di “rompere gli equilibri”...

Ma **non può esserci neutralità davanti a un genocidio.**

O si è complici, o si sceglie la verità.

E oggi, **la verità urla dalle macerie di Gaza.**

Decine di migliaia di morti, **bambini mutilati nel corpo e nell'anima,**
ospedali distrutti e famiglie cancellate.

Tutto questo accade nel silenzio

— o nella complicità —

di molti poteri, anche religiosi.

Non basta più dirsi “in preghiera”.

Non basta condannare “la violenza in generale”.

Dove siamo noi, mentre un popolo viene annientato?

Dove sono le nostre comunità, le nostre diocesi?

Dove sono le parole profetiche e i gesti concreti?

La Chiesa non è una un'organizzazione fra le altre,

né un'istituzione neutrale: è il Corpo di Cristo.

E allora, forse è arrivato il momento di **mettere il nostro corpo**
accanto a quello crocifisso dell'umanità.

Non possiamo restare lontani dal pianto degli innocenti.

Vi supplico ancora di prendere contatto con le comunità sorelle,
con altre comunità religiose.

E ancora **vi ripropongo** quello che da mesi mi sembra l'unico gesto possibile: **radunare un**
centinaio tra religiose e religiose andare a Roma e davanti al Quirinale,
a pregare giorno e notte ea leggere i Salmi e il Vangelo.

A chiedere con **la forza mite della preghiera**
che il governo italiano interrompa ogni vendita di armi a Israele,
che si rompano i legami economici
con chi porta avanti un'opera di annientamento.

E poi, **andiamo anche in piazza San Pietro** con cartelli semplici e diretti
che **chiedano al Papa di muoversi:**

di andare a Gaza, di condannare pubblicamente Israele,

di lanciare appelli incessanti

perché i Paesi occidentali si mobilitino per **fermare il genocidio.**

Stiamo lì, giorno e notte a leggere i salmi e il Vangelo.

Se la nostra arma è la preghiera,

allora è il momento di usarla in modo visibile.

Ma se qualcuno avesse una idea migliore ben venga,
ma non possiamo rimanere tranquilli nei nostri conventi.

Forse anch'io mi sento stanca, scoraggiata, delusa.

Ma la mia coscienza non mi lascia in pace.

E un giorno i nostri figli - o i bambini sopravvissuti di Gaza -
ci chiederanno: **«E tu, dov'eri?»**

Vi prego: fate girare questa lettera a tutti i fratelli e le sorelle
e anche alle comunità sorelle.

Pregate per me.

Le Corti internazionali le sanzioni di Trump la complicità dell'Europa

Domenico Gallo *10 settembre 2025*

«Gli Stati Parti del presente Statuto; consapevoli che tutti i popoli sono uniti da stretti vincoli e che le loro culture formano un patrimonio condiviso, un delicato mosaico che rischia in ogni momento di essere distrutto; **memori che nel corso di questo secolo, milioni di bambini, donne e uomini sono stati vittime di atrocità inimmaginabili che turbano profondamente la coscienza dell'umanità**; riconoscendo che crimini di tale gravità minacciano la pace, la sicurezza ed il benessere del mondo [...]»: così recita il preambolo dello Statuto di Roma che ha istituito la Corte penale internazionale. In questo tempo in cui milioni di bambini, donne e uomini sono tornati ad essere di nuovo vittime di atrocità inimmaginabili, **la preoccupazione principale degli Stati Uniti è di spegnere la voce della giurisdizione internazionale per consentire ad Israele di portare avanti indisturbato il suo programma di massacri e pulizia etnica della popolazione palestinese.**

Francesca Albanese, relatrice speciale delle Nazioni Unite sulla situazione dei diritti umani nei territori occupati, ha spiegato il 4 settembre in una conferenza stampa al Senato **gli effetti delle sanzioni decretate contro di lei dall'amministrazione Trump**. Le sanzioni comportano il blocco di tutti i suoi beni negli Stati Uniti, immobili e conti correnti, e il divieto di ricevere donazioni, retribuzioni e ogni trasferimento di denaro per qualsiasi causa. In questo caso le sanzioni USA hanno effetti extraterritoriali paradossali per cui **l'Albanese non può aprire un conto corrente presso una banca italiana o europea, né possedere o usare carte di credito**. Essere inseriti nella lista nera dell'OFAC (l'Ufficio del Tesoro che controlla gli assetti finanziari stranieri) comporta una sorta di morte civile perché viene impedito l'esercizio di diritti fondamentali per gestire la propria vita. Il problema però non riguarda solo la persona di Francesca Albanese o il Consiglio dei Diritti Umani dell'ONU, che ha conferito all'Albanese il mandato di Relatrice speciale. **L'obiettivo delle sanzioni USA è paralizzare il funzionamento della Corte penale internazionale, agendo per conto di Israele.**

La fonte giuridica su cui si basano le sanzioni è l'Ordine Esecutivo n. 14203 emesso da Donald Trump il 6 febbraio 2025. Con questo provvedimento Trump si duole dei procedimenti intrapresi dalla CPI nei confronti di Stati Uniti e Israele

affermando che la Corte «ha abusato del proprio potere emettendo mandati di arresto infondati contro il Primo Ministro israeliano Benjamin Netanyahu e l'ex Ministro della Difesa Yoav Gallant». Secondo Trump la Corte penale internazionale non ha alcun motivo per indagare su USA e Israele perché «entrambi sono democrazie fiorenti con forze armate che rispettano rigorosamente le leggi di guerra». Proseguendo, Trump dispone:

«qualsiasi tentativo da parte della CPI di indagare, arrestare, detenere o perseguire persone protette (in sostanza i governanti e i militari israeliani, *ndr*) costituisce una minaccia insolita e straordinaria alla sicurezza nazionale e alla politica estera degli Stati Uniti, e con la presente dichiaro uno stato di emergenza nazionale per affrontare tale minaccia. [...] Gli Stati Uniti imporranno sanzioni concrete e significative a coloro che sono responsabili delle violazioni della CPI, che potranno includere il blocco di beni e proprietà, nonché la sospensione dell'ingresso negli Stati Uniti per funzionari, dipendenti e agenti della CPI, insieme ai loro familiari stretti»

L'ordine esecutivo sanziona direttamente il Procuratore capo della CPI Karim Khan. Ma Trump non si ferma qui e delega il Segretario di Stato, Marco Rubio, a designare gli ulteriori soggetti da sanzionare fra tutti coloro che partecipano o contribuiscono all'attività della CPI. Dopo il Capo della Procura, **sono stati sanzionati a cascata altri otto magistrati**: il 5 giugno 2025 quattro giudici della CPI: Solomy Balungi Bossa (Uganda), Luz del Carmen Ibáñez Carranza (Perù), Reine Adelaide Sophie Alapini-Gansou (Benin), Beti Hohler (Slovenia); e il successivo 20 agosto due ulteriori giudici – Nicolas Guillou (Francia) e Kimberly Prost (Canada) – e due vice-procuratori – Nazhat Shameem Khan (Figi) e Mame Mandiaye Niang (Senegal).

A Francesca Albanese sono state applicate, con un decreto di Marco Rubio del 9 luglio 2025, le medesime sanzioni previste per la CPI perché, nella sua qualità di Relatrice speciale dell'ONU, «ha manifestato uno sfacciato antisemitismo, ha espresso sostegno al terrorismo e aperto disprezzo per gli Stati Uniti, Israele e l'Occidente. Tale pregiudizio è stato evidente nel corso della sua carriera, inclusa la raccomandazione alla CPI, senza una base legittima, di emettere mandati di cattura contro il Primo Ministro israeliano Benjamin Netanyahu e l'ex Ministro della Difesa Yoav Gallant». Nel suo decreto Rubio lamenta, inoltre, che Albanese «di recente ha intensificato questa azione scrivendo lettere minatorie a decine di entità in tutto il mondo, tra cui importanti aziende americane nei settori della finanza, della tecnologia, della difesa, dell'energia e dell'ospitalità, formulando accuse estreme e infondate e raccomandando alla CPI di avviare indagini e procedimenti penali contro queste aziende e i loro dirigenti». Quindi Rubio conclude: «Non tolleremo queste campagne di guerra politica ed economica, che minacciano i nostri interessi e la nostra sovranità nazionale. Gli Stati Uniti continueranno a intraprendere tutte le azioni che riterranno necessarie [...] per controllare e prevenire gli abusi di potere e gli abusi illegittimi della CPI e per proteggere la nostra sovranità e quella dei nostri alleati». Le sanzioni alla Relatrice speciale dell'ONU rientrano a pieno titolo nell'aggressione alla Corte penale

internazionale che gli USA vogliono paralizzare al fine, chiaramente espresso, di proteggere Israele.

Le sanzioni alla CPI hanno suscitato un'immediata ondata di dissenso a livello globale. In particolare, **79 Stati parti dello Statuto di Roma, il 7 febbraio 2025, hanno rilasciato una dichiarazione congiunta affermando il loro «continuo e incrollabile sostegno all'indipendenza, all'imparzialità e all'integrità della CPI» perché «la Corte rappresenta un pilastro fondamentale del sistema giudiziario internazionale, garantendo l'accertamento delle responsabilità per i crimini internazionali più gravi e la giustizia per le vittime».** La Dichiarazione osserva, inoltre, che le sanzioni «aumentano il rischio di impunità per i crimini più gravi e minacciano di erodere lo stato di diritto internazionale, fondamentale per promuovere l'ordine e la sicurezza globali» e conclude con l'impegno dei paesi firmatari a «garantire la continuità operativa della CPI affinché possa continuare a svolgere le sue funzioni in modo efficace e indipendente». **La Dichiarazione è stata firmata da tutti i paesi dell'Unione Europea, tranne l'Italia, la Repubblica ceca e l'Ungheria. Evidentemente l'insofferenza del Governo Meloni per la giurisdizione non si arresta alle frontiere nazionali** e non esita a rovesciare le tradizioni costituzionali del nostro paese che è stato capofila dell'iniziativa diplomatica sfociata nella sottoscrizione a Roma, il 17 luglio 1998, dello Statuto della CPI. Malgrado le intenzioni dei 79 paesi, impegnati a garantire l'operatività della Corte, **le sanzioni statunitensi, per i loro effetti extraterritoriali, hanno la capacità di compromettere gravemente il funzionamento della Corte.** Infatti, le istituzioni finanziarie (come succede per l'Albanese) possono rifiutarsi di collaborare con la CPI per timore di ritorsioni da parte degli Stati Uniti, impedendone così l'accesso ai servizi bancari essenziali. Analogamente, le aziende che forniscono servizi informatici e tecnologici fondamentali per la raccolta e la gestione delle prove possono decidere di interrompere ogni rapporto con la Corte, privandola di strumenti essenziali per il suo operato. Del resto, i giudici, così fortemente colpiti e intimiditi dalle sanzioni, difficilmente possono continuare il loro lavoro con la serenità necessaria.

L'Unione europea da tempo si è posta il problema di reagire agli effetti extraterritoriali delle sanzioni americane che incidono negativamente sull'attività commerciale e finanziaria di aziende e cittadini dell'Unione. La reazione si è concretizzata nel cosiddetto "Regolamento di blocco". Il regolamento n. 2271/96 fu adottato in risposta alle disposizioni statunitensi che nel 1996 avevano imposto sanzioni nei confronti di Cuba, Iran e Libia, impedendo di effettuare transazioni commerciali da e verso quei Paesi. Il regolamento "blocca" gli effetti extraterritoriali delle sanzioni USA imponendo alle persone fisiche e giuridiche stabilite nell'Unione di non dare seguito agli atti normativi extraterritoriali statunitensi elencati nell'allegato, così come a decisioni, sentenze o lodi arbitrali su questi fondati (art. 5, comma 1 e 11). L'allegato elenca gli atti legislativi e i regolamenti statunitensi nei confronti dei quali trova applicazione il regolamento di blocco. Alla Commissione spetta il potere di modificare l'allegato (art. 11 *bis*) per aggiornarlo alla luce dei fatti successivi. Infatti,

con il successivo regolamento delegato (UE) 2018/1100, la Commissione, ha aggiornato l'allegato, al fine di tenere conto delle sanzioni adottate dagli USA contro l'Iran nel 2012.

La pretesa di bloccare la Corte penale internazionale, proprio nel momento in cui sarebbe massimo il bisogno di reagire con misure di giustizia a un genocidio in corso sotto i nostri occhi, è uno scandalo, un golpe contro il diritto internazionale e le regole che faticosamente la Comunità degli Stati si è data per cercare di rafforzare la debole trama del diritto internazionale dei diritti umani. Si può discutere dell'efficacia reale del Regolamento di blocco, ma è l'unico strumento di cui l'unione Europea dispone per reagire all'arroganza USA. **È, per questo, vergognoso che la Commissione UE, malgrado le chiacchiere di Ursula Von der Layen e Kaja Kallas, non abbia ancora inserito l'illegale ordine esecutivo di Trump e i suoi seguiti nell'elenco dei provvedimenti oggetto del Regolamento di blocco,** consentendo in questo modo agli USA di paralizzare il funzionamento della Corte penale internazionale



Palestina: la morte dell'Onu e del diritto internazionale

Roberto Lamacchia 10 luglio 2025

La drammatica situazione internazionale che stiamo vivendo – dall'aggressione russa all'Ucraina, che sta producendo almeno un milione di morti, tra militari e civili, al folle attacco di Hamas del 7 ottobre, che ha coinvolto oltre mille civili, uccisi o sequestrati, alla risposta sempre più genocidaria di Israele, che sta azzerando la popolazione palestinese di Gaza con bombardamenti e privazioni di cibo e di acqua, agli attacchi omicidari di Israele nei confronti dei generali iraniani, all'attacco di Trump ai siti nucleari iraniani, senza nemmeno aver dichiarato una guerra, alla risposta iraniana che colpisce una base statunitense in territorio di altro Stato (e potrei continuare con Libano e Yemen) – **richiederebbe ovviamente una risposta internazionale.**

Proprio in previsione di simili situazioni, le nazioni si erano munite di una serie di istituti che garantissero la possibilità di intervenire (quanto meno per limitare, e poi sanzionare violazioni del diritto internazionale) da affiancare all'ONU, istituzione paralizzata dal diritto di veto che impedisce l'assunzione di decisioni cruciali per il mantenimento della pace.

Sono nate, così, la Corte Internazionale di Giustizia e la Corte Penale Internazionale, oltre che la Cedu per l'Europa e i Tribunali *ad hoc* per singole guerre. Purtroppo, questi organismi sono nati monchi.

Alla **Corte Internazionale di Giustizia (CIG)** non aderiscono tre dei cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza dell'Onu: Cina, Russia e Stati Uniti. Non aderiscono, inoltre, Israele, India, Iran, Egitto, Arabia Saudita, Turchia, Pakistan, Iraq, Libia e Sudan.

La CIG è il principale organo giudiziario delle Nazioni Unite. Si occupa di risolvere controversie legali tra Stati membri e di fornire pareri consultivi su questioni giuridiche sottoposte da organi e agenzie specializzate delle Nazioni Unite.

La sua funzione principale è applicare e interpretare il diritto internazionale. Per quanto riguarda la **Corte Penale Internazionale**, la situazione circa le mancate adesioni è identica.

Essa, infatti, conta 125 Stati membri, ma Stati Uniti, Russia e Cina (tre dei cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza dell'ONU) non hanno aderito, così come Israele, India, Iran, Egitto, Arabia Saudita, Turchia, Pakistan, Iraq, Libia e Sudan.

La competenza della CPI è limitata ai crimini più seri che riguardano la comunità internazionale nel suo insieme: genocidio, i crimini contro l'umanità, crimini di guerra e crimine di aggressione commessi da individui, a differenza, dunque, della competenza della Corte di Giustizia che giudica e sanziona gli Stati.

La sua istituzione ha rappresentato un passo importante nella creazione di un diritto internazionale teoricamente estensibile a tutti i 192 Stati membri dell'ONU; in realtà, come detto, solo 125 Stati hanno sottoscritto lo Statuto di Roma che al suo articolo 8 sancisce la nascita della CPI, mentre altri 32 Stati hanno firmato il trattato di Roma, ma poi non lo hanno mai ratificato.

A differenza della Corte Internazionale di Giustizia, la CPI non è un organo delle Nazioni Unite, pur se vi sono rapporti tra le due istituzioni relativi alla attivazione e sospensione temporanea dell'attività investigativa della Corte.

Inoltre, i singoli Stati possono segnalare alla CPI casi che possono costituire crimini di guerra o contro l'umanità.

Ricostruito, così sommariamente, il quadro delle istituzioni che si occupano del diritto internazionale, vediamo qual è l'attuale situazione nel concreto, con particolare riferimento alla Palestina.

La Corte Internazionale di Giustizia (CIG) ha affrontato diverse questioni relative a Israele: ha dichiarato illegale la presenza di Israele nei territori palestinesi occupati, ritenendo che quest'ultimo non abbia diritto alla sovranità su tali territori a causa della loro occupazione e sta valutando le accuse di genocidio mosse dal Sudafrica contro Israele nell'ambito della guerra a Gaza.

La CIG ha emesso, in particolare, due ordinanze.

Con la **prima** del 26 gennaio 2024 ha deciso di respingere la richiesta di archiviazione dell'esposto presentato dal Sudafrica e di procedere nell'esame del rischio di genocidio nei confronti di Israele per le operazioni a Gaza.

Con una **seconda** ordinanza, del 24 maggio 2024, il Governo israeliano è stato accusato di aver violato gli obblighi internazionali derivanti dalla Convenzione per la prevenzione e la repressione del delitto di genocidio del 1948 e, nello specifico, la Corte ha statuito che

«lo Stato di Israele, in conformità con i suoi obblighi ai sensi della Convenzione sulla prevenzione e la punizione del crimine di genocidio, e in considerazione del

peggioramento delle condizioni di vita dei civili nel governatorato di Rafah, dovrà: [...] fermare immediatamente la sua offensiva militare e qualsiasi altra azione nel governatorato di Rafah che possa infliggere al gruppo palestinese di Gaza condizioni di vita che potrebbero portare alla sua distruzione fisica, totale o parziale; [...] mantenere aperto il valico di Rafah per la fornitura senza ostacoli di servizi di base e assistenza umanitaria urgentemente necessari; [...] adottare misure efficaci per garantire l'accesso senza ostacoli alla Striscia di Gaza di qualsiasi commissione d'inchiesta, missione d'indagine o altro organo investigativo incaricato dagli organi competenti delle Nazioni Unite di indagare sulle accuse di genocidio».

Inoltre, lo Stato di Israele dovrà presentare alla Corte una relazione su tutte le misure adottate per dare attuazione all'ordinanza in parola, entro un mese dalla data della sua emissione, ovvero entro il 24 giugno 2024.

Non è nemmeno il caso di ricordare come Israele non abbia tenuto in alcun conto le prescrizioni della Corte.

Il successivo 19 luglio 2024, la Corte Internazionale di Giustizia (CIG) ha emesso un parere consultivo che ha avuto implicazioni significative per la situazione nei territori palestinesi occupati.

La Corte ha affermato che **gli Stati non devono riconoscere, sostenere o assistere la situazione illegale derivante dall'occupazione israeliana.**

Nello specifico, la Corte ha stabilito che gli Stati hanno l'obbligo di astenersi da qualsiasi attività economica o commerciale che possa consolidare la presenza illegale di Israele nei territori palestinesi occupati.

Quanto alla CPI, il 21 novembre 2024, la Camera preliminare I ha emesso due decisioni cruciali per la situazione nello Stato di Palestina.

All'unanimità, la Camera ha respinto le richieste presentate da Israele ai sensi degli articoli 18 e 19 dello Statuto di Roma e **ha emesso mandati di arresto per il Primo Ministro israeliano Benjamin Netanyahu e l'ex Ministro della Difesa Yoav Gallant.**

Israele aveva contestato la giurisdizione della Corte sulla situazione in Palestina e sui cittadini israeliani.

Tuttavia, la Camera ha stabilito che la giurisdizione territoriale della Corte si estende alla Palestina, come precedentemente deciso.

I mandati di arresto emessi riguardano presunti crimini commessi dai due esponenti politici israeliani, tra l'8 ottobre 2023 e il 20 maggio 2024, durante il conflitto in Gaza.

La Camera preliminare ha riscontrato fondati motivi per accusare Netanyahu e Gallant di **crimini contro l'umanità e crimine di guerra**.

Secondo la Corte, Netanyahu e Gallant hanno agito consapevolmente per impedire aiuti umanitari, violando il diritto internazionale umanitario.

Tali azioni avrebbero causato malnutrizione, disidratazione e sofferenze gravi alla popolazione civile, con un impatto devastante su ospedali e infrastrutture essenziali.

La Camera ha sottolineato che le restrizioni erano motivate politicamente e non da necessità militari.

Le indagini stanno andando avanti.

Sono fermi i mandati d'arresto nei confronti di Netanyahu e Gallant, viste l'impossibilità di eseguirli e le dichiarazioni preoccupanti di molti paesi, tra cui l'Italia, che hanno reso noto di non volerli eseguire laddove ce ne fosse la possibilità.

Non v'è dubbio che l'inerzia e, a volte, la contrarietà di alcuni Stati verso le iniziative delle Corti internazionali, potrebbero incidere negativamente sull'immagine di quelle Corti come strumento di regolazione e di tutela dei diritti dell'uomo.

Non va dimenticato che le statuizioni della CPI, che riguardano, come è noto, i singoli responsabili dei crimini, possono avere piena valenza anche nel procedimento avanti la Corte di Giustizia, perché le motivazioni contenute nella decisione del 21 novembre 2024, che attribuiscono dolosamente a quei soggetti, responsabili della politica di Israele, lo stato di grave sofferenza per la popolazione palestinese che subisce malnutrizione e disidratazione, ben possono costituire motivazioni a sostegno dell'accusa di genocidio che la Corte di Giustizia aveva intravisto come rischio, per evitare il quale aveva espressamente imposto che Israele non mettesse in atto comportamenti tali da mettere in pericolo la sopravvivenza della popolazione, esattamente il contrario di quanto in concreto attuato da Israele.

Non v'è dubbio che l'attuale situazione bellica necessiterebbe di un intervento diplomatico, politico e giudiziario ed invece, nulla o poco più di nulla avviene.

Nonostante la condanna dei comportamenti di Israele da parte della CGJ, la situazione non è affatto migliorata, anzi, i continui bombardamenti, l'ultimo dei quali su un Internet Café che sembra difficile collegare a una postazione di Hamas, e le restrizioni alla distribuzione di cibi e medicinali alla popolazione hanno ulteriormente aggravato la situazione.

Ma come è possibile che, ad oggi, la CIG non abbia preso la decisione definitiva circa la sussistenza del genocidio di cui aveva segnalato il rischio nelle precedenti ordinanze?

Una decisione sul tema della CIG non riuscirebbe a costringere Israele a cessare dai suoi comportamenti, ma sarebbe, dal punto di vista del diritto internazionale, un punto fondamentale.

Analogo discorso può valere per la CPI pur se numerosi Stati hanno già dichiarato che non eseguirebbero i mandati di cattura qualora Netanyahu e Gallant si trovassero sul loro territorio.

Si ripete, in definitiva, quanto avvenuto in relazione ai mandati di cattura nei confronti di Putin emessi dalla CPI sin dal 17 marzo 2023 e mai eseguiti.

Eppure, sia pure solo sul piano giudiziario, il diritto internazionale offre diversi strumenti per porre fine ai conflitti a partire dalla Carta delle Nazioni Unite che proibisce l'uso della forza, salvo il caso della legittima difesa, per dirimere le controversie internazionali.

Il Diritto Internazionale Umanitario, le Convenzioni di Ginevra, il Consiglio di Sicurezza potrebbero costituire strumenti utili ai fini di mantenere la pace e la sicurezza internazionale.

In caso di minaccia alla pace, violazione della pace o atto di aggressione.

A questi strumenti si devono aggiungere gli strumenti diplomatici che cerchino di individuare soluzioni di mediazione tra i diversi interessi in campo.

Il diritto internazionale offre un vasto arsenale di strumenti per prevenire e risolvere i conflitti, proteggere i civili e promuovere la pace e la sicurezza internazionale.

L'efficacia di questi strumenti dipende dalla volontà degli Stati di rispettare le norme internazionali e di cooperare per il raggiungimento di obiettivi comuni.

Ma il vero problema, oggi, è la totale irrilevanza dell'ONU, non in grado di assumere decisioni concrete per porre fine ai conflitti armati in atto; le sue appendici, CIG e, in parte CPI, hanno qualche margine di manovra in più, ma non riescono, poi, a concretizzare le loro prese di posizione.

E tutto ciò porta a dover assistere impotenti a palesi violazioni dei diritti umani: dai civili ucraini uccisi nel corso dei bombardamenti russi, alla strage senza fine della popolazione di Gaza, agli omicidi telecomandati tramite droni da parte di Israele, agli attacchi da parte USA a uno Stato con cui non è formalmente in guerra.

E la soluzione, unica possibile in questa fase, sembra essere una **pace tra Russia e Ucraina decisa tra Putin e Trump** e, per quanto riguarda Gaza, la **deportazione dei palestinesi** in qualche ancora oscuro luogo e l'acquisizione di tutta la striscia da parte di Israele.

Entrambe queste ipotesi di soluzione delle crisi sarebbero devastanti per i diritti umani: imporre ai cittadini ucraini una riduzione del loro territorio senza il loro consenso, e senza passare, quanto meno, da un referendum popolare, oltre ad essere inaccettabile per quelle popolazioni, sarebbe creare un gravissimo precedente che aprirebbe la strada a conflitti potenzialmente devastanti.

Quanto a Gaza, è tale il ribrezzo davanti al programmato sterminio della popolazione civile da parte di Israele che mancano le parole per esprimere lo sdegno per quanto sta accadendo e per la malafede di chi lo giustifica in nome di una presunta difesa legittima o comunque rifiuta di esprimere una chiara condanna in nome di un presunto rischio di antisemitismo: **condannare il genocidio** (bisogna chiamare le cose con il loro nome) **di Gaza non c'entra nulla con l'antisemitismo**, è una condanna totale al comportamento del Governo israeliano.

Non so quali soluzioni concrete siano immaginabili, ma credo che **almeno un tentativo da parte dell'Onu di organizzare due, se non tre conferenze internazionali tenendo conto del conflitto Israele-Usa-Iran (una per ciascun conflitto) accompagnate da serie e decise prese di posizione delle Corti Internazionali, dovrebbe essere tentato:** in caso contrario, si dovrà decretare la morte dell'Onu, delle sue Corti e del diritto internazionale.



Gaza: l'esodo di migliaia di sfollati nel corridoio aperto da Israele

Non sono nata per l'odio, ma per l'amore.
(Antigone, Sofocle)

Il genocidio di Gaza.

Mangiare le nostre macerie morali

20 Giugno 2025 di Paola Caridi

Non sappiamo neanche più usare le parole. Le consideriamo parole vecchie per guerre che pensiamo diverse da prima.

E in parte è vero. Sono ancora più bastarde di prima.

Pensiamo di non avere più una lingua adeguata che ci racconti ciò che vediamo, da spettatori. L'orrore, mostrato come un videogioco, comodamente seduti di fronte a uno schermo nella frescura delle nostre case.

Siamo proprio sicure, sicuri di non avere parole, lingua, grammatica? Oppure ci sono le parole, ma non c'è più la capacità, il coraggio di usarle? Genocidio, appunto. Oltre la guerra, oltre la pulizia etnica.

Genocidio: la distruzione di un gruppo.

Genocidio: distruggere un gruppo che non si considera più umano. Parte di noi.

Il gruppo dei cattivi, da bandire, rinchiudere in un cerotto di terra che chiamiamo striscia. Striscia di Gaza. Come non fosse neanche più una terra. Terra antichissima.

Tutto è permesso, anche un genocidio, se l'altro è il cattivo. È questa la logica stringente. Al buono tutto è permesso, per annichilire, distruggere il cattivo.

Neutralizzare il cattivo.

Si comincia con strumenti differenti dalle armi: si comincia con le parole, usate per trasformare il nemico in "cattivo". Così cattivo da non essere più umano.

Ma chi lo decide, chi è il buono e chi è il cattivo? Chi si dà, con un'arroganza infinita, la patente di buono, di cane da guardia, di difensore dell'ordine costituito al quale tutto è concesso, anche il genocidio? Israele si è dato la patente di buono. Di buono che è costretto a uccidere, a massacrare, a distruggere, ad annichilire. Lo fa, ma non vorrebbe farlo, sostenuto dalla nostra ipocrisia lontana. Pulita. Lontana dagli schizzi di sangue che ci sporcherebbero il vestito e l'anima.

Io non penso al futuro. Non me lo posso permettere, da italiana, da europea, da occidentale, ma anche da mediterranea, da chi ha visto Gaza, per mia fortuna. Penso a come fermare un genocidio, e so che posso farlo – solo con le altre e gli altri. So che è il mio imperativo, il mio dovere.

Io non penso al futuro. Ma penso a cosa ci sarà dopo il genocidio. Alle macerie morali. A come mangiarle e digerirle, accoglierle. Perché assumere le nostre macerie morali serve a ri-definire, risignificare, dare senso e corpo alle parole necessarie. Pace. Che parola svilita. Pace. La pace che definisce non il buono o il cattivo, ma il reo, il

colpevole, l'assassino, il genocidiario. In questo caso, l'uso del maschile è dovuto. Perché è ancora una volta un tempo di genocidio in cui gli uomini sono protagonisti, e le donne si sono spesso ricavate ancora una volta un ruolo da ancelle.

Attenzione, però. A definire il reo, il colpevole, l'assassino, il genocidiario non è solo la giustizia. È l'umanità, la storia, la politica. La giustizia definirà, eccome, la verità giudiziaria. A noi, che giudici non siamo, è dato il compito di definire l'enormità, le complicità, il genocidionostro. E di definire, risignificare le parole, la lingua, la grammatica che dovranno tessere un nuovo modo di essere nel mondo e sul pianeta. Prima regola: bandire la guerra, non solo il genocidio. Abolire la guerra.

E' il testo del mio intervento sul palco della Marcia per Gaza da Marzabotto a Monte Sole, il 15 giugno 2025.



Un ragazzo palestinese cammina tra le macerie sotto i continui attacchi israeliani, nel campo profughi di Al-Bureij, nella Striscia di Gaza centrale, 22 luglio 2025.

Non è Hiroshima. È peggio

6 Agosto 2025 di **Paola Caridi**

Ci vuole tempo per capire, digerire le macerie di Gaza. Quelle reali, dico. Non solo quelle morali che popolano (spero!) le nostre giornate e gli incubi notturni. Ci vorrà tempo per capire quei video e quelle foto prese a volo d'uccello, quelle che mostrano Gaza dall'alto, dai cargo militari che lanciano tonnellate di cibo montate su pallet e agganciate a paracadute, spesso neri come corvi.

Il problema è che tempo non ne abbiamo da tempo. Non ne abbiamo più. Il genocidio del popolo palestinese a opera di Israele va letteralmente in onda da così tanti mesi che è diventato parte della nostra vita quotidiana. Singola e collettiva. Non solo della nostra storia, parte indelebile della nostra storia colma di oscenità. Eppure, nel giorno della memoria di Hiroshima (e poi di Nagasaki), guardare quei video è tanto necessario da ricordare una delle scene più raccapriccianti di *Arancia Meccanica*, quando il protagonista viene costretto – attraverso un singolare strumento da tortura – a tenere gli occhi spalancati e a guardare film violenti.

Non possiamo non costringerci a vedere. A costo di rovinarci, oltre gli occhi, l'anima. Cosa vedere? Polvere. Polvere e sabbia là dove c'era vita. Città, strade, alberi, mercati, macchine. Tutto annichilito. Tutto color sabbia. Pensavo che tutto fosse stato ingrigito dai bombardamenti, a Gaza, e così è nelle immagini scattate dal basso, in mezzo alle macerie e al genocidio, dai fotografi palestinesi. E invece le foto dagli aerei – quelle, impressionanti, di Alessio Mamo per il Guardian, nel reportage di Lorenzo Tondo, rendono tutto molto più chiaro – dicono altro. Dicono ancor di più, e ancora di più orrendo. I palazzi schiacciati come fossero stati di plastilina. E il nulla attorno, reso ancor più nulla dalle mine che hanno distrutto le macerie dall'interno, e dai bulldozer che hanno rasato definitivamente tutto. Sopra i cadaveri. Sopra le migliaia di palestinesi che non hanno avuto neanche sepoltura degna. Tutto a opera di Israele, perché è tutta Israele che porta la colpa del genocidio se non si ribella e, anzi, sostiene un governo criminale. Finora non si è ribellata, la maggioranza di Israele. Finora i suoi soldati, i suoi figli, hanno compiuto il genocidio senza disobbedire, senza disertare. E sono ora in vacanza, in qualche località di certo molto più gradevole di Gaza (della Gaza da loro distrutta), come dimostrano sempre più spesso le notizie di fermi, arresti, interrogatori, fughe precipitose. Finora le voci, come quelle di David Grossman, hanno riconosciuto – ora, tardivamente – il genocidio, senza però chiedere perdono (necessario!) e concentrare il loro pensiero non sulla reputazione di Israele, ma sulle vittime. Era già successo, peraltro, nelle guerre precedenti, dal dicembre 2008 in poi. I grandi scrittori

israeliani che sostenevano le guerre necessarie in commenti pubblicati sui quotidiani. Salvo poi, dopo qualche settimana, a bilancio di morti (soprattutto palestinesi) troppo alti, pubblicare un altro commento per dire che no, ora basta, troppi morti, occorre una tregua. Ho sempre trovato questa pratica – sì alla guerra, ma senza troppi morti, per carità – una modalità che non prendeva di petto tutte le questioni aperte con atti, fatti, gesti importanti, eclatanti, disobbedienti. Occupazione in primis.

Lo sapevamo già, delle macerie di questo genocidio e delle guerre su Gaza che l'hanno preceduto, negli ultimi diciassette anni. I fotografi palestinesi di Gaza erano e sono i nostri testimoni. Sono gli eroi che ci consentono di affermare che è genocidio, con il loro lavoro e il loro sacrificio. Vedere, però, quasi per intero la Striscia nei video girati dagli aerei dell'aviazione militare giordana consente, a noi, spettatori ma anche complici, di non avere più scuse né facili semplificazioni.

Non è Hiroshima. È peggio. Non è Dresda. È peggio. Perché è stato sempre possibile, fin dall'8 ottobre, fermare la macchina militare israeliana. Ne avevamo e ne abbiamo tutti gli strumenti – noi occidentali, europei, italiani. Noi, o per meglio dire, i decisori. Basterebbero non settimane, ma giorni, solo giorni per fermare Israele. Solo a volerlo fare. Lo diciamo non solo noi senzapotere, quelli ai margini, quelli dei sudari, delle luci nel buio e delle campane. Lo dicono pezzi del nostro Stato, servitori dello Stato, come oltre 70 ex ambasciatori italiani, che sono assieme alle decine di ambasciatori europei. Bastano giorni. E invece i decisori sembrano tutti d'accordo. La cosa che non hanno compreso, per nulla, è che sono sulla tolda del Titanic. E ci siamo anche noi.



La “morta gente” di Gaza

28 Maggio 2025 di Paola Caridi

Chissà, forse con una delle illustrazioni dell’Inferno dantesco di Gustave Dorè, quelle che sono praticamente entrate in tutte le case d’Italia, si riesce a percepire nel profondo l’orrore in corso a Gaza. L’umanità dolente. La “morta gente” dell’ottavo canto dell’Inferno di Dante. Chissà. A patto che sia chiaro che l’inferno in terra, a Gaza, è provocato da altri esseri umani. Da Israele. E che non c’è nessun tribunale insediato a Gaza, né divino né umano, che si possa arrogare il diritto di vita e di morte sulla popolazione palestinese. Che la “morta gente” è innocente, e che il diritto di vita, morte e giudizio non ce l’ha Israele. La comunità internazionale non ha dato a Israele il compito (orrendo) di parlare per noi. Di agire per nostro conto.

Di ammazzare in nome nostro. Questo dev’essere chiaro a tutte e tutti.

Lo scempio dell’umanità andato in onda ieri, a Rafah, è la pietra tombale su qualsiasi narrazione – stantia – che usa l’umanitario per continuare a perpetrare il genocidio. Non era “caos” (che parola igienizzata...): era l’inferno deciso e messo in atto. Quelle immagini della folla che corre per un tozzo di pane rimarranno non solo nei libri di storia. Rimarranno come colpa. Sono già la nostra colpa. E lo sono, soprattutto, perché non abbiamo fatto niente – giornalisti in testa – per spiegare che l’umanitario è politico. Per difendere le Nazioni Unite, che per decenni hanno pulito la nostra coscienza distribuendo (distribuendo!) aiuti ai palestinesi, anche a Gaza, soprattutto a Gaza. La cosa non era rilevante, i pacchi e i sacchi pieni di alimenti non erano degni di notizia: noi facevamo gli ufficiali pagatori, attraverso l’Onu, e Israele apriva le porte dell’inferno e ‘consentiva’ l’ingresso degli aiuti. L’umanitario è sempre stato politico, solo che ce ne siamo accorti quando gli aiuti (il calmiera della fame) sono rimasti fermi dall’altra parte dei valichi gestiti da Israele, potenza occupante, Stato che viola ogni regola del diritto internazionale.

Quando gli aiuti sono diventati – in modo conclamato – per Israele l’arma di guerra e di sterminio, allora l’abbiamo capito. Che gli aiuti sono politica. La pressione, allora, è divenuta talmente rilevante che Israele ha dovuto correre ai ripari (dico Israele in quanto Stato). Come affamare salvando la forma? Facciamo entrare un po’ di pacchi, le briciole lanciate alla folla, attraverso una società privata. Cioè, la pietra tombale dell’umanitario, delle regole internazionali. E pure della pietas, dell’umanità.

La folla, alla fame e alla sete da tre mesi (3 mesi!), si è umiliata facendo chilometri a piedi per raggiungere Rafah, tra macerie e droni sulla testa pronti a sparare. E di nuovo,

pervicacemente, cosa è arrivato a noi occidentali, così puliti ed eleganti, noi che facciamo le file alla posta o al cinema? Una folla, una massa macilenta, sporca di sabbia, che si muove come un'onda alla ricerca di cibo. Oppure quelle tante persone incanalate come gregge in un corridoio labirintico in mezzo al nulla, figlio di quei corridoi che tra Gaza e Cisgiordania i palestinesi percorrono, come greggi, senza che nessuno – o pochissimi – qui da noi abbia chiesto conto a Israele di violazioni che sono palesi ed evidenti da decenni. L'immagine scattata ieri, del labirinto con il gregge di umanità, rappresenta tutto quello che noi, noi giornalisti, abbiamo visto e testimoniato. A Betlemme, proprio a Betlemme. A Ramallah. A Nablus. A Erez, la porta dell'inferno di Gaza. Corridoi, e umanità dolente in fila per ore per andare a lavorare. Ieri, l'immagine di Rafah è diventata il simbolo di una pratica consolidata da decenni. Ed è, finalmente, divenuta scandalo. Scandalo, vergogna, e indignazione profondissima. Perché la massa che corre verso i pacchi di cibo non è massa. È biografia, è vite, storie, fame e sete, lacrime, disperazione, figli a cui dare da mangiare, vecchi invalidi. È tutto questo. E molto, molto altro. Non sono i selvaggi che abbiamo, noi europei, annichilito per secoli nel ruolo di colonizzatori, definendoli 'selvaggi', sfruttandoli e abusandoli e ammazzandoli. Sono persone nei cui panni dobbiamo – dobbiamo! – infilarci da fin troppo tempo. E pensare: cosa farei io, che spreco cibo, se per tre mesi avessi davanti mio figlio che non riesce neanche più a piangere per la fame?

Da tempo, ormai, Gaza è divenuta una questione di politica interna. Le immagini dell'umanità dolente a Rafah che ondeggia e corre per un pacco di cibo sono solo le ultime, nella litania delle immagini della nostra individuale e collettiva responsabilità di esseri umani, di donne, di uomini, di cittadini. Di specie. Omessa, considerata marginale. Ma lo è. Una questione politica, e di politica interna. E se scrivo politica interna, indico implicitamente il consenso. È una questione che coinvolge il consenso verso governo, partiti, politici, corpi intermedi. Non ci dovremmo stupire. Lo era già diventata, dal novembre 2023, negli Stati Uniti, sottovalutata soprattutto dal Partito Democratico e da quell'amministrazione Biden che ha mandato decine di miliardi di dollari di bombe a Israele. Bombe anche da una tonnellata, scaricate su interi quartieri residenziali, città della Striscia di Gaza. Quelle bombe non sono solo scelte scellerate, compiute da un presidente già passato alla storia (o Storia?) con l'appellativo di GenocideJoe. Quelle bombe incarnano la responsabilità che ricade su un intero paese, su uno Stato, a prescindere da chi sia il suo presidente. Kamala Harris ha perso la presidenza su questo specifico punto. Se mandi bombe da una tonnellata per annichilire un popolo, cosa farai con i cittadini statunitensi? Quali diritti difenderai? E i diritti chi? Di tutti o solo di una parte, magari bianca? Così come ricadono su ognuna e ognuno di noi le scelte che riguardano i nostri accordi militari e di tecnologia militare con Israele, consolidati e in atto da anni, da prima del 7 ottobre, come se prima del 7 ottobre non fossero state conclamate violazioni dei diritti umani e civili da parte di Israele. In primis, un'occupazione di una terra e di un popolo: l'occupazione è il vulnus. L'occupazione implica una domanda fondamentale: come fa Israele a essere una democrazia se occupa, se occupa una terra e tiene sotto scacco un popolo considerandolo non degno di eguali diritti?

Bisogna usare un punto di osservazione che parte dai margini, per capire tutto questo. Ancora una volta. Bisogna guardare da quella umanità dolente che era a Rafah in cerca di un pacco di cibo per i propri figli, dopo quasi tre mesi senza cibo e senza acqua. Affamati e assetati. La vista dai margini ha già decretato – dal punto di vista umano, dal punto di vista politico – che è genocidio. Così come non attendiamo un tribunale per definire un omicidio un omicidio. Un furto un furto. Attendiamo una corte per definire una verità giudiziaria. Ma già sappiamo – perché lo vediamo in diretta da un anno e mezzo – che quello in corso a Gaza è un genocidio nei fatti, nella realtà, nella strategia, nelle conseguenze. È intenzionale, mira all'annichilimento di un popolo, mira alla sua distruzione (in toto e in parte). Mette in atto le condizioni perché un popolo non procrei, non viva, e rompe le connessioni con la sua storia.

Lo dico, e chi mi ha ascoltato e letto in questo oltre anno e mezzo lo sa bene, con una nettezza che per un anno intero ho scelto di non avere. Scientemente. Fino al settembre 2024 ho scelto di non definirlo genocidio per una ragione fondamentale: l'intenzionalità. Era genocidio, dunque Israele stava mettendo in atto intenzionalmente la distruzione di un popolo, quello palestinese? Ritenevo fosse un massacro, crimini contro l'umanità e crimini di guerra, e tanto già sarebbe bastato a fermare la macchina di uno sterminio. Ma quando il governo israeliano, braccio esecutivo dello Stato di Israele (dunque non solo Netanyahu) ha dato il benestare al piano dei generali che doveva spazzare via tutto, esseri umani e nonumano, storia e identità dall'intera Gaza settentrionale, un terzo della già esigua Striscia di Gaza, l'intenzionalità è stata conclamata. Un piano di genocidio firmato e sottoscritto. Non solo un piano di guerra. Un piano che ha coinvolto un intero paese, la sua società, il suo Stato. Discutere sulla parola genocidio, da parte di ognuna e ognuno di noi, giornalisti compresi, non ha ormai più nulla di nominalistico. Fa parte integrante della discussione su Gaza. È la riflessione necessaria, doverosa sulla realtà.

Chi continua pervicacemente a imporre di non farlo, usando una retorica stantia che omette la realtà terribile e umiliante delle vittime, delle vittime palestinesi, se ne fa complice.



Vista dei graffiti dipinti da artisti di diversa estrazione, a sostegno dei palestinesi, sul muro di separazione nella città di Betlemme, in Cisgiordania, il 21 ottobre 2024.